Processo per Piazza Fontana

CATANZARO — Pozzan (a sinistra) a confronto con il capitano Labruna

Il capitano Labruna ha voluto scegliere la via del silenzio

Interrotto continuamente dai legali di Freda e di Pozzan l'ufficiale del SID ha smesso di parlare - Misteriosa storia di una foto

Dal nostro inviato

CATANZARO — Anche il capitano Labruna ha smesso di parlare. Lo ha fatto al termine di una lunghissima udienza, dopo aver risposto a tutte le domande del presidente Scuteri. Interrotto continuamente dai legali di Freda e di Pozzan in modo apertamente provocatorio, lo ex ufficiale del Sid ha motivato la sua grave decisione dicendo che non poteva più tollerare di sottoporsi alle ingiurie per tutelare la propria dignità di ufficiale dei carabinieri e di uomo. In effetti gli insulti sono stati pesanti. L'avv. Agapito, ad esempio, l'ha definito «Cialtrone». Freda, al quale in nessun modo avrebbe dovuto essere consentito di intervenire, ha parlato addirittura di una «bonifica dello stato e delle sue strutture» il che detto da un imputato rinviato a giudizio per strage e accusato di avere colluso con esponenti dei servizi segreti acquista significati che è poco definire grotteschi.

Resta il fatto, però, che il capitano Labruna, che ha fornito ieri una versione dei fatti francamente incredibile ha gettato la spugna, provocando impressioni che non possono certamente giovare alla sua linea difensiva. La corte, nei suoi confronti, ha anche adottato metodi discutibili, suscitando la protesta aspra dell'avv. Giuseppe Gianzi, difensore del capitano. Ma Labruna doveva continuare a rispondere alle contestazioni, giacché il silenzio, che è la tattica adottata da molti imputati di questo processo, non può che essere interpretato come paura di affrontare l'interrogatorio.

Che cosa ha detto nella udienza di ieri il capitano Labruna? Sul favoreggiamento concesso a Marco Pozzan ha ripetuto pari pari ciò che già aveva detto al giudice Migliaccio, nella fase istruttoria. Il bidello padovano, sotto le mentite spoglie di Mario Zanella, gli venne presentato, a suo dire, da una fonte che collaborava con servizi segreti stranieri, presumibilmente spagnoli. Il nome di questa fonte, per ragioni di incolumità personale, non ha voluto farlo. Questa fonte gli aveva garantito che lo Zanella - Pozzan sarebbe stato in grado di introdursi negli ambienti dei fuorusciti italiani in Spagna per raccogliere utili informazioni. Il Labruna — sempre a suo dire — si sarebbe fidato e avrebbe provveduto a fornire di un passaporto il falso bidello padovano, facendolo poi accompagnare a Madrid dal maresciallo Esposito. Del Pozzan, il Labruna sostiene di non aver mai sentito parlare in precedenza, né di aver mai visto una sua foto né al Sid né sui giornali.

Di tutt'altro avviso, naturalmente, è Pozzan che, messo ripetutamente a confronto con l'ufficiale, conferma che la sua vera identità era perfettamente conosciuta da Labruna. E qui salta fuori la storia di una fotografia, la cui esibizione nel corso del dibattimento verrà criticata duramente dai difensori del capitano. Di che cosa si tratta? Come si sa nel falso passaporto intestato allo Zanella era stata apposta la foto autentica del Pozzan. Come se l'era procurata Labruna? «Gli dissi di farsela, quando era negli uffici di via Sicilia, e di consegnarmela. Ne ebbi due copie. Dove sia andato a farsele non lo so». Si era allora nel gennaio del 1973. La corte, mesi fa, aveva chiesto al comune di Padova se conservasse ancora una foto di quelle usate dal Pozzan quando si fece rilasciare, nell'agosto del 1970, la carta di identità. La foto, provvidenzialmente, è arrivata proprio oggi ed è identica, anche se non perfettamente eguale, a quella del passaporto. In due anni e mezzo una persona adulta non subisce sostanziali modificazioni, ma almeno nell'abbigliamento qualcosa di diverso dovrebbe essere possibile notare. La foto del comune viene fatta vedere al capitano, il quale non può che riconoscere che è, per l'appunto, identica a quella usata per il documento falso. Non è proprio la stessa, in realtà, perché risulta più lunga e con maggiori particolari, dunque, rispetto a quella del passaporto. Ma il negativo della fotografia è lo stesso.

I difensori di Labruna rimproverano alla corte la grave scorrettezza, giacché, anche se arrivata oggi, la foto doveva essere mostrata a tutte le parti processuali prima dell'inizio dell'udienza. Il dibattimento si svolge, infatti, all'insegna della massima pubblicità, non della segretezza. I difensori si sentono legittimamente menomati nei loro diritti. Ma ormai la frittata è fatta, e la corte incassa le critiche senza battere ciglio. L'elemento della foto, però, risulta ovviamente negativo per l'imputato, fornendo una ulteriore dimostrazione della scarsa credibilità della sua versione. Ma del resto era già difficile credere che il capitano Labruna non sapesse di avere di fronte il bidello padovano, braccio destro di Freda. L'ufficiale continua, invece, a raccontare questa favola perché evidentemente, ragioni più forti gli impediscono di dire la verità: una verità che si rialaccia direttamente agli attentati terroristici del 1969 sfociati nella strage di piazza Fontana. Su questo punto, d'altronde, anche il generale Maletti aveva raccontato le stesse storielle, pur non avendo ragioni personali per farlo. Il generale, però, non ha scelto la strada del silenzio.

Labruna, a meno che non intervenga un ripensamento sulla propria decisione, sempre possibile, ha scelto la via del silenzio. Dice di aver fatto questa scelta «amara» perché «dopo 28 anni di servizio nell'arma dei carabinieri, facendo più che il mio dovere, non intendo più sottopormi ad offese che ledono la mia dignità». L'ufficiale ha ancne aggiunto di essere sottoposto a continue minacce telefoniche e ha concluso affermando che vuole tutelare la propria incolumità e quella dei suoi congiunti. Un imputato, come è noto, ha tutto il diritto di non rispondere alle domande e di adottare la linea difensiva che gli sembra più efficace. E' la legge che glielo consente. Il silenzio però non è certo il modo migliore per difendersi. Con la versione da lui fornita alla corte sul favoreggiamento di Pozzan, il capitano Labruna non ha fugato le ombre che gravavano su esponenti qualificati del Sid. Il silenzio è destinato inevitabilmente ad aggravare i già seri sospetti.

Oggi, infine, vedremo quale sarà lo sviluppo di questo dibattimento. Se Labruna insisterà nel tenere chiusa la bocca, la corte dovrà prendere in considerazione la richiesta dell'avv. Guido Calvi, il quale, per sbloccare comunque la situazione, ha proposto che si passi all'interrogatorio degli imputati Freda e Ventura.

Ibio Paolucci

Nicoli non sa nulla del passaporto di Remo Orlandini

ROMA — «Del passaporto di Remo Orlandini non so proprio nulla»: questa in sintesi la dichiarazione di Torquato Nicoli ex golpista poi passato nelle file del Sid, come informatore. Nicoli era stato convocato dal sostituto procuratore Ierace che sta indagando sul contenuto di una lettera inviata da Orlandini alla Corte del processo Borghese. Nella lettera, Remo Orlandini affermava che era stato il SID a farlo espatriare in Svizzera con un passaporto fornitogli attraverso Torquato Nicoli e Maurizio Dell'Innocenti. Di qui l'inchiesta.

Dai primi accertamenti è risultato che il passaporto, tuttora in mano del costruttore romano, era stato falsificato in due punti in modo da essere esteso nel tempo e da nascondere i precedenti penali. Ieri mattina il magistrato è riuscito a rintracciare Torquato Nicoli che è caduto dalle nuvole smentendo completamente Orlandini.

Nel giro di poche ore tre uccisi, un ostaggio e feriti al Nord

Atroce sequela di sparatorie e rapine

Banda saccheggia una banca e fugge con un impiegato sull'autostrada Novara-Milano - Freddato mentre assalta un'armeria - Regolamenti di conti con due morti a Torino e Genova

Nel giro di poche ore, un incredibile sequenza di rapine, di regolamenti di conti, di inseguimenti tragici fra criminali e polizia ha insanguinato diverse località del Nord. Il bilancio è di tre morti e di diversi feriti, mentre autostrade e centri cittadini sono rimasti intasati per ore fra Milano, Novara e Varese alla caccia dei banditi. Vediamo uno dopo l'altro i vari episodi che si sono susseguiti tutti fra il primo pomeriggio e la notte.

MILANO — Un tentata rapina ai danni di una banca di Arona, sul lago Maggiore, in provincia di Novara, ha avuto ieri pomeriggio una drammatica coda lungo le strade che collegano la cittadina piemontese a Varese e a Milano. I tre rapinatori, rimasti assediati all'interno della banca si sono aperti la via della fuga trascinando con se un ostaggio, Franco Ferrari, impiegato presso la filiale presa d'assalto, che hanno poi rilasciato lungo la tangenziale est di Milano, ad un chilometro dal casello di Cormano. Nel corso della breve sparatoria con la quale i banditi hanno coperto la loro sortita dalla banca, un carabiniere è rimasto ferito ad una gamba.

Ecco, in sintesi i fatti. Alle 14,30 di ieri pomeriggio una «Mercedes» azzurra con targa svizzera e con il contrassegno del corpo diplomatico si è fermata presso la filiale di Arona della Banca popolare di Intra. La banca, data l'ora, era già chiusa al pubblico. Due dei tre banditi che si trovavano a bordo della «Mercedes» hanno atteso che un gruppo di impiegati rientrasse dall'intervallo di mezzogiorno e si sono accodati ad essi. Una volta all'interno della banca hanno estratto le armi ed hanno immobilizzato gli impiegati contro le pareti. Lo stesso ha fatto pochi istanti dopo, con un altro gruppo di dipendenti dell'istituto di credito, uno dei due rapinatori rimasti in macchina.

Il piano dei rapinatori, evidentemente basato su una perfetta conoscenza delle abitudini degli impiegati della banca, è stato tradito dal ritardo del cassiere, l'unico che conoscesse la combinazione della cassaforte. Quest'ultimo quando già i banditi erano all'interno della banca, deve aver intuito quanto stava accadendo ed ha avvisato i carabinieri. La banca è stata circondata ed i banditi sono stati invitati ad arrendersi. Dopo qualche minuto, tuttavia, si sono presentati all'uscita facendosi scudo del corpo di cinque impiegati. Per impedire l'intervento delle forze dell'ordine hanno anche sparato qualche colpo, uno dei quali, come si è detto, ha raggiunto alla gamba un carabiniere.

Una volta nei pressi della «Mercedes» si sono disfatti di quattro degli ostaggi e si sono allontanati a tutta velocità trattenendo il solo Franco Ferrari, 24 anni. I carabinieri li hanno seguiti a distanza con le gazzelle, mentre anche un elicottero seguiva le mosse dei banditi. A Varese però le tracce sono state perse.

Franco Ferrari, come si è detto, è stato rilasciato un paio d'ore dopo lungo la tangenziale Est 4 di Milano, a poca distanza dall'uscita di Cormano.

A quest'episodio, in un primo tempo, era stato messo in collegamento anche un altro grave fatto di sangue avvenuto a Tradate, tra Varese e Milano, dove un bandito è rimasto ucciso dopo un tentato assalto ad un'armeria. Si era pensato che il rapinatore facesse parte della banda che aveva assalito la banca di Arona e che fosse stato ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine. Era stato invece lo stesso proprietario dell'armeria ad aprire il fuoco contro i banditi in fuga su una «128» ritrovata un'ora più tardi ad Appiano Gentile con a bordo il corpo esamine del rapinatore. Tra l'assalto alla banca di Arona e la tentata rapina all'armeria non vi era comunque alcun rapporto.

* * *

TORINO — Un uomo è rimasto ucciso nel corso di una sparatoria avvenuta ieri a Torino, nel tardo pomeriggio, in piazza Corpus Domini che si trova nel quartiere popolare di Porta Palazzo. La vittima è Santo Amico, di 33 anni, nativo di Caltanissetta.

Colpito da parecchi proiettili al torace, è stato trasportato all'ospedale Molinette, dove però è spirato subito dopo il suo arrivo. E' stato assalito in un piccolo bar da killer incappucciati giunti a bordo d'una potente auto.

* * *

BOLOGNA — Un'altra sparatoria è avvenuta poco prima delle ore 13 di ieri, tra carabinieri e rapinatori a Loiano, un centro appenninico a 35 chilometri da Bologna, lungo la statale della Futa. Secondo le prime informazioni alcuni malviventi giunti in paese a bordo di una Alfa Romeo «Giulia» rubata, hanno rapinato l'agenzia della Banca del Monte e la sede della Cassa Rurale.

Al momento della fuga, i malviventi sono incappati in una pattuglia di carabinieri che hanno aperto il fuoco. Un militare poi, a bordo di un'autovettura civile condotta dal proprietario, si è gettato all'inseguimento dei rapinatori e con alcuni colpi di pistola ha centrato le gomme della vettura in fuga. I rapinatori, a questo punto, hanno abbandonato la «Giulia» e sono fuggiti a piedi.

GENOVA — Una sparatoria, quasi certamente un «regolamento di conti» è avvenuta verso le 16,30 di ieri nei vicoli dell'angiporto. Un uomo, Carmine Papa, 38 anni, di Napoli, è morto; un altro, Vincenzo Campana, 40 anni, è gravemente ferito, mentre un terzo, Salvatore Corradengo, 46 anni, di Palermo, è leggermente ferito ad una mano. Quando la polizia, avvertita da alcune persone, è giunta sul posto, in vico Durazzo, Papa e Campana erano stesi a terra in un lago di sangue. I due sono stati trasportati subito all'ospedale. Per Carmine Papa non c'era più nulla da fare mentre Vincenzo Campana è stato subito sottoposto ad intervento chirurgico. Salvatore Corradengo è stato invece fermato dagli agenti nella sua abitazione. Ora si trova in ospedale piantonato. La polizia è sicura che si tratti di un «regolamento di conti» fra appartenenti alla malavita locale. NELLA FOTO: il vicolo dove è avvenuta la sparatoria.

Milano

Due brigatisti rinviati a giudizio per partecipazione a bande armate

Dalla nostra redazione

MILANO — Due rinvii a giudizio per partecipazione a banda armata sono stati decisi dal giudice istruttore Antonio Lombardi nei confronti di due appartenenti alle «brigate rosse» e alle «brigate comuniste» a queste collegate: si tratta di Enzo Fontana, il giovane brigatista che a Settimo Milanese il 19 febbraio di quest'anno fulminò, — esplodendo all'improvviso, quattro colpi di pistola durante un normale controllo dei documenti — il brigadiere della stradale Lino Ghedini e ferì l'appuntato Adriano Comizzoli; l'altro, accusato di appartenere alle «brigate comuniste» è un dipendente della Sit Siemens, Antonio Muscovich, individuato dopo l'arresto del Fontana, nella cui abitazione venne, fra l'altro, ritrovato materiale riguardante la bozza di un volantino in cui si annunciava la «punizione» di un ingegnere della stessa azienda da anni iscritto al nostro partito.

Per quanto riguarda il Fontana è da rammentare che il processo per l'assassinio di Ghedini e il ferimento di Comizzoli è stato fissato per il prossimo ottobre: insieme a lui comparirà, davanti alla corte di assise, con l'imputazione di concorso in detenzione di arma, anche la sua ragazza, Renata Chiari, che si trovava nell'auto con Fontana al momento della tragica sparatoria di Settimo.

Quali sono le prove a carico dei due dal giudice ritenute convincenti? Per Fontana esse sono costituite dal ritrovamento di un documento «br» intestato «risoluzione della direzione strategica n. 2» in cui sono contenute «norme operative sulla lotta armata clandestina», dal ritrovamento di due giubbotti anti proiettile «dei quali Fontana rivendicava la proprietà», dal ritrovamento di una «colt» con relative cartucce e, in una cassetta di sicurezza presso una banca di Lugano, di una «Colt 45» con munizioni. A tutto questo il magistrato aggiunge la stessa dichiarazione del Fontana: «La mia collocazione politica è un fatto che riguarda solamente il movimento rivoluzionario e non il nemico di classe».

Per quanto riguarda Antonio Muscovich, le prove sono date dal materiale rinvenuto nella sua abitazione: un volantino firmato «brigate comuniste» rivendicante un attentato alla Face-Standard avvenuto nel febbraio di quest'anno, appunti relativi all'ascolto radio di comunicazioni della polizia, il progetto dell'azione «punitiva» nei confronti di un nostro compagno, le piantine «mano scritte della centrale SIP di piazza Cavour, del comando dei carabinieri Pastrengo e della centrale telefonica del la questura di Milano».

m. m.

* * *

ROMA — Maria Pia Vianale, la giovane nappista catturata insieme a Franca Salerno dopo la sparatoria durante la quale fu ucciso, Antonio Lo Muscio, è stata trasferita al carcere di Messina. Il trasferimento è avvenuto in tutta segretezza: neppure i magistrati romani conoscevano il provvedimento. La notizia si è appresa dai familiari della Vianale che avevano ottenuto dall'ufficio istruzione del tribunale il nulla osta per sottoporre la nappista a visita medica. La Vianale aveva dichiarato durante il processo per porto abusivo di armi svoltosi a Roma di non vedere più da un occhio. Ieri mattina si sono presentati al carcere di Rebibbia la sorella della Vianale e i professori Durante e Mottola, ma la «nappista» alle prime ore dell'alba era stata prelevata dai carabinieri addetti alle traduzioni dei detenuti che l'hanno accompagnata al carcere di Messina.

Il trasferimento della Vianale rientrebbe in un vasto piano studiato per dislocare gli elementi più pericolosi delle «Brigate rosse» e dei «NAP» nelle carceri ritenute più sicure.

Nei giorni scorsi numerosi «brigatisti rossi» sono stati trasferiti all'Asinara mentre sono previsti altri trasferimenti nel carcere dell'isola di Favignana di fronte alle coste della Sicilia.

Mite sentenza al processo contro i «boia chi molla»

Condannati a soli 16 mesi Ciccio Franco e Matacena

Il P.M. aveva chiesto quattro anni per il caporione missino - Il tentativo di camuffare un piano eversivo

Ciccio Franco con l'armatore Amedeo Matacena

POTENZA — Dopo dieci ore e mezzo di camera di consiglio la Corte di Assise di Potenza ha emesso la sentenza per i fatti di Reggio Calabria ed ha condannato il capo dei «boia chi molla», Ciccio Franco e l'armatore Amedeo Matacena ad un anno e quattro mesi ciascuno di reclusione; Angelo Calafiore, Antonio Dieni, Giuseppe Lupis e Marisa Pellegrino a 10 mesi; Demetrio Mauro e Alfredo Perna ad otto mesi; Filippo Cordova a quattro mesi; Francesco Cutrupi a lire 40 mila di multa.

La Corte ha riconosciuto Ciccio Franco colpevole dei reati di apologia e dei reati continuati a disubbidire alle leggi; Matacena, dei reati di istigazione a disubbidire alle leggi e, ritenuta la continuazione tra i reati rispettivamente ascritti a tutti i predetti imputati, fatta eccezione di Mauro, Perna e Cutrupi, ha concesso a tutti le attenuanti generiche.

Ha condannato tutti in solido al pagamento delle spese processuali e tutti, eccetto Pellegrino e Cordova, alle spese ciascuno della propria custodia preventiva. Sono stati assolti Elio Barbuto, Eugenio Castellani, Domenico Siclari, mentre è stata confermata la prescrizione per Renato Meduri e Giuseppe Polimeni. Nei confronti di Giuseppe Canale non si è proceduto per avvenuto decesso.

Al termine della lettura della sentenza, il PM Aponte ha preannunciato che produrrà appello.

Per 19 udienze, attraverso le deposizioni di una quarantina di testi, tra i quali il dottor Pietro Viola commissario capo della questura di Reggio, (Santillo ha telegrafato di non poter essere presente) e diversi giornalisti (Trionfera, Mazzone, Lugli), sono stati ricostruiti i tragici avvenimenti della estate del '70 che videro i caporioni missini soffiare sul fuoco del malcontento popolare, dell'emarginazione, della miseria, per realizzare il loro piano eversivo.

A conclusione del processo è toccata alla difesa (e per essa all'avvocato Aldo Morlino di Potenza) una breve replica. «Mi sono addormentato questa notte — ha esordito l'avvocato Morlino — alla tenia di Mancini che alla TV parlava di Gioia Tauro, dichiarando che egli continua a lottare per la sua Calabria», lasciando subito intendere la linea difensiva. In sostanza, l'avvocato — riprendendo una brillante idea che del resto ha già sfruttato lo stesso Franco nel suo «comizio - deposizione» — ha legato i fatti di Reggio alla vicenda del 5. Centro siderurgico di Gioia Tauro, imporando precise attenuanti a «quanti come Matacena si sono sempre battuti contro lo insediamento, per la difesa dell'agricoltura».

Di contro, passando poi a parlare degli imputati, li ha descritti come una specie di armata brancaleone o di esercito di «Franceschiello» affermando «che nessuno degli imputati ha la sagoma di "capo", nessuno ha il diritto di passare per capo della rivolta, tutt'al più si sono comportati da soldati obbedienti.

Per questi motivi, l'avvocato Aldo Morlino della difesa, ha chiesto «l'assoluzione storica di questo processo» per tutti gli imputati.

Va ricordato che il PM Claudio Aponte nella requisitoria aveva chiesto in totale 30 anni e 2 mesi di reclusione: 4 anni per Franco, Lupis e Matacena; tre anni per Calafiore; due per Castellani, Cordova, Pellegrino, Dieni Perna e Barbuto; per Siclari un anno e 2 mesi; per Cutrupi e l'industriale Mauro un anno, mentre per Polimeni e Meduri era stato richiesto di non procedere, in quanto i reati sono caduti in prescrizione.

Arturo Giglio

Disperato per non poter curare il figlio si uccide

PALERMO — Disperato perché gli mancavano i soldi per curare il figlio, affetto da una grave cardiopatia, Rosario La Paglia, 58 anni portiere in uno stabile di via Fiume a Palermo, si è ucciso lanciandosi in mare in contrada Arenella.

Rosario La Paglia era assillato dal pensiero di non poter sufficientemente assistere il figlio, Giuseppe, di 24 anni. Per le cure mediche di cui il giovane aveva bisogno, il padre, che doveva far campare la moglie ed altri tre figli, aveva contratto numerosi debiti per centinaia di migliaia di lire.

Evaso bandito del «clan» di Turatello

CREMONA — Due degli uomini di maggior spicco della banda di Francis Turatello sono evasi dal carcere di Cremona dopo aver tenuto per qualche tempo in ostaggio, minacciandola con una pistola, una guardia carceraria. Gli evasi, Michele Argento, 32 anni e Antonino Di Mauro, 27 anni, al momento della fuga hanno rinchiuso l'agente in uno stanzino.

Dei due evasi il più noto è Michele Argento, indicato come il braccio destro di Francis Turatello sia nel traffico della droga a Milano, sia nell'organizzazione responsabile di numerosi sequestri.

Formalizzata l'istruttoria per l'uccisione dello studente

LORUSSO: INCHIESTA CONTRO IGNOTI

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il sostituto procuratore della Repubblica dr. Ricciotti, a conclusione della fase preliminare dell'inchiesta, durata oltre quattro mesi non è riuscito a fare chiarezza sulla morte dello studente universitario Pierfrancesco Lorusso, militante di «Lotta Continua» ucciso l'11 marzo, sotto il portico di via Mascarella, da un colpo di pistola che gli recise l'aorta.

La lunga requisitoria, che accompagna il voluminoso «dossier» spedito all'ufficio istruzione ed ora all'esame del consigliere istruttore dr. Angelo Vella, non ha chiarito che in minima parte gli interrogativi emersi nella vicenda.

Il P.M., infatti, ha chiesto di non doversi procedere nei riguardi del carabiniere Massimo Tramontani, l'unico che si presentò al magistrato e ammise di avere sparato, perché secondo il magistrato non esisterebbero prove sufficienti a dimostrare che fu il militare a sparare il colpo mortale. Si afferma nella requisitoria che non sarebbe stato provato un nesso di causalità tra il comportamento di Tramontani e la morte di Lorusso. In ogni caso questa sembra essere la conclusione alla quale è pervenuto il pubblico accusatore — anche se fosse stato provato che non fu così, il carabiniere, avrebbe fatto un uso legittimo delle armi, in quanto, il camion sul quale si trovava venne colpito e incendiato da una bottiglia «molotov», ed il milite non fu coinvolto, nel rogo solo per un caso. D'altra parte contro l'ignoto che ha ucciso lo studente Lorusso sarebbe stato chiesto di procedere per omicidio volontario non premeditato. Il P.M. avrebbe chiesto inoltre l'incriminazione di chi lanciò la bottiglia incendiaria contro il mezzo militare, per tentato omicidio. Quale la ragione di tale accusa, il cui destinatario è per ora altrettano sconosciuto. A quanto è parso di capire, la bottiglia incendiaria, secondo il P.M., sarebbe stato ritenuto un ordigno atto a uccidere, in quanto se, per malaugurata ipotesi, fosse esplosa all'interno della cabina di guida, poteva cagionare lesioni gravissime al militare. Il P.M. dr. Ricciotti, infine, avrebbe chiesto di non promuovere azione penale contro il capitano Pietro Pistolese, comandante della compagnia urbana dei carabinieri. Per quel che si sa ci sarebbe la testimonianza di un agente, il quale avrebbe detto di avere visto un ufficiale dei CC ordinare al Tramontani di sparare. La requisitoria, del pubblico accusatore, a quanto si è appreso si conclude con la richiesta di formalizzare il procedimento, sempre contro ignoti, per vari altri reati minori, quali, il porto abusivo d'arma, la radunata sediziosa, ecc.

In sostanza, l'inchiesta, riparte praticamente da zero. Chiuso per il P.M. il «caso» Tramontani, nei cui confronti, gli avvocati di parte civile a più riprese avevano richiesto l'incriminazione inutilmente. Gli inquirenti dovranno ora riesaminare tutte le varie ipotesi che erano state momentaneamente accantonate. Il dr. Vella, sul cui tavolo è giunto il fascicolo, un paio di giorni fa, non ha ancora deciso a chi assegnare l'istruttoria. Si fa il nome del giudice istruttore Catalanotti, ma al momento, la notizia non ha trovato conferma.

g. p. v.

Rapina di Corfù: rilasciati i due italiani?

ROMA — Moselles, il proprietario dello yacht «Alexia» a bordo del quale erano fuggiti gli autori della sanguinosa rapina al «Club mediterranée» di Corfù, e la sua amica Daniela Valle, si trovano in Jugoslavia, dove sono stati lasciati liberi dagli stessi rapinatori. La notizia è stata data per telefono dalla ragazza alla sorella e alla madre del giornalista che vivono a Roma.

Il padre di Monselles ha detto comunque di non avere altri dettagli. Anche l'Interpol non sa nulla.

Il neofascista arrestato a Bologna

In libertà provvisoria partecipò a una rapina

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il fascista Rodolfo Crovace e Franco Gatti, uno dei tredici evasi da S. Giovanni in Monte il 12 giugno scorso, che sono stati arrestati la notte scorsa a Bologna, sono stati denunciati dai carabinieri anche per una rapina.

Il 12 luglio due malviventi fecero irruzione nella filiale del Credito Romagnolo in località Ponterivabella a Monte S. Pietro.

Dopo aver preso tutti i soldi che c'erano (circa otto milioni) i due rapinatori se la svignarono a bordo di una «Mini minor» pilotata da un terzo complice. Sulla base delle testimonianze la squadra mobile bolognese denunciò alla magistratura il 28enne Cosimo Giuoco originario di Canosa delle Puglie ma residente a S. Donato Milanese che come il Gatti faceva parte della «comitiva» che prese il largo dal carcere di Bologna il 12 giugno.

Ora dopo il ritrovamento nell'abitazione del Gatti e del Crovace di mezzo chilo di dinamite in due candelotti assieme a parrucche e passamontagna, gli inquirenti hanno ritenuto, alla luce anche del riconoscimento dell'esplosivo da parte degli impiegati del credito romagnolo di Monte S. Pietro, di incriminare i due arrestati per la rapina. Durante il soggiorno in carcere dove era detenuto per rissa, Crovace aveva usufruito di permessi. Proprio durante uno di queste «libere uscite» e cioè dal 9 al 16 luglio Crovace avrebbe partecipato alla rapina imputatagli.

Questo sistema dei fascisti milanesi rapinatori nelle more dei processi non è la prima volta che viene alla luce: basta ricordare la tragica fine di Alessandro D'Intino, sanbabilino anche lui, imputato nel processo Mar-Fumagalli morto in una sparatoria mentre assaltava e uccideva un orefice. La mattina era al processo, la sera rapinava in piena Milano.